

Bruno Bignami

## Da Gerusalemme a Gerico...

### Un libro sul senso stesso della vita

**La prima edizione de *Il Samaritano* risale al 1938, pubblicata da Gatti di Brescia, la seconda al 1977 (Centro Editoriale Dehoniano), con successive ristampe. La Fondazione Mazzolari ha ora promosso una nuova edizione critica con EDB, curata dal presidente della Fondazione. «Impegno» ne anticipa l'introduzione. «Un volume da leggere anche oggi»**

Sulla strada.

In discesa, da Gerusalemme a Gerico. La strada è luogo di incontri e scontri. La fraternità è più terreno di prova che condizione pacifica.

La scenografia della parabola esprime già contenuti. Corre l'anno 1937 quando *Il Samaritano* vede la luce dalla penna di don Mazzolari. Un testo impegnativo, che sa coniugare analisi psicologica dei personaggi e rivisitazione dell'ambiente scenico.

La strada rappresenta la vita. Sulla Gerusalemme-Gerico si assiste al dramma e al racconto a lieto fine. Un percorso accidentato che conosce insieme la tragedia dell'umiliazione umana, l'insignificanza di una fede che va «oltre» e guarda «altrove» e la salvezza celebrata da gesti di profonda umanità.

Il tutto nel contesto di un itinerario. Agli occhi di don Primo la parabola evangelica del Samaritano è una sintesi della vita stessa. L'ambientazione stradale rimanda alla vita, dove gli incontri conoscono la tensione del conflitto e il valore della salvezza inattesa, la delusione per la dignità perduta e la bellezza della condivisione, la tristezza del non riconoscimento e la scommessa della solidarietà.

Il viandante fa l'esperienza radicale dell'alterità. Ogni uomo mette in campo se stesso. Sulla strada è impossibile barare, tirarsi fuori... Laddove scorre il film della storia, nessun credente può sostenere la parte del «non-pervenuto». L'incontro con l'altro è già giudizio sul proprio operato e sulla coerenza della fede. Anzi, per il cristiano è qualcosa in più: prova di incarnazione. Il chinarsi

del Samaritano sulle ferite del malcapitato è assumere il modo con cui Cristo ha condiviso l'umanità. Scendere per la stessa strada, lasciarsi muovere da uno sguardo di compassione, chinarsi, farsi carico del fratello, condividere il proprio tempo e le proprie risorse rappresentano il test dell'incarnazione alla maniera di Gesù Cristo. È lo stile di chi salva umiliandosi, offrendosi e condividendo. Ciò genera libertà e non dipendenza.

Il Samaritano diventa così storia di salvezza e ogni vicenda di redenzione si trova rappresentata in quei gesti.

La riflessione mazzolariana prende le mosse da questa spiritualità evangelica. Scorrendo queste pagine si scopre il messaggio cristiano interpretato da una coscienza che vuole illuminare il suo tempo. Istanze che provocano ancora le nostre coscienze.

La lettura de *Il Samaritano* fa emergere due osservazioni. In primo luogo merita attenzione l'utilizzo della Bibbia. Mazzolari non è esegeta e si muove con grande libertà, talvolta eccessiva. Ricostruisce. Inventa. Fa parlare il testo biblico. Si vede uno sforzo di immaginazione scenica, di ricostruzione dell'ambiente, come aveva insegnato S. Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi spirituali*. Un lettore abituato ai criteri esegetici odierni potrebbe avere da ridire sulla licenza dell'autore di forzare la mano a qualche espressione della parabola di Gesù. Le attualizzazioni, talora, appaiono più figlie degli accomodamenti di don Primo che di un fedele commento al vangelo. C'è lo zampino del pastore più che del fedele studioso.

Tuttavia, in secondo luogo, nel testo compaiono perle di letteratura e saggezza che da sole valgono il prezzo del libro. Qualche esempio: la preghiera finale con la delicata ammissione della fatica a concretizzare il messaggio del Samaritano<sup>1</sup>, la contemplazione della natura che esprime la voce poetica dell'autore<sup>2</sup> o la presentazione della scena della parabola come in un flash fotografico<sup>3</sup>. Si tratta di piccoli tesori che danno valore alle pagine dell'opera e la elevano tra gli scritti più significativi del parroco di Bozzolo.

*La pubblicazione:  
cammino impervio*

*Il Samaritano* commenta la parabola evangelica di Lc 10,29-37. Don Primo lo scrive di getto nel 1937. È l'anno in cui celebra il suo venticinquesimo di ministero.

L'opera risente anche delle paure di Mazzolari per una nuova possibile incomprendimento con l'autorità ecclesiastica e per il difficile contesto storico. Tuttavia prevale in lui la convinzione che non si può tacere. Così il libro nasce con la preoccupazione di non compromettere definitivamente il proprio nome in campo ecclesiale, ma anche col desiderio di dire una parola in un clima di to-

talitarismo affermato, di razzismo incalzante e di nuovi conflitti incombenti sul continente europeo.

Mazzolari sta vivendo un momento molto difficile. Dopo le disavventure con *La più bella avventura* (1934), condannato come «erroneo» dal Sant'Uffizio il 5 febbraio 1935<sup>4</sup>, cimentarsi di nuovo con una parabola biblica sarebbe apparso a tutti troppo rischioso. Eppure, proprio il riferimento ai versetti evangelici di Luca consente a don Primo di non trovarsi eccessivamente esposto nel criticare il suo tempo e lo tutela da una presa di posizione diretta. Il vangelo gli consente di far scendere scrittore e lettore in un campo terzo, che è quello della Parola: lì ci si deve misurare e lì si evidenzia la libertà del credente di non rinunciare alla propria fedeltà a Cristo. Mazzolari ritiene che il gioco valga la candela. *Il Samaritano* diventa così la prima vera riflessione sociale del parroco di Bozzolo. Scende in campo con la consapevolezza che il vangelo è metro di confronto e discernimento.

Non è da trascurare anche il sottotitolo: *Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*. La scelta di riflettere sulla propria stagione storica a partire dal vangelo non è scelta originale di Mazzolari. Già padre Giulio Bevilacqua, amico di don Primo all'interno delle sue frequentazioni all'Oratorio della Pace di Brescia<sup>5</sup>, aveva pubblicato nel 1921 *La luce nelle tenebre*, col sottotitolo *Elevazioni sui vangeli*<sup>6</sup>. La parola di Dio diventa motivo per edificare, costruire interiormente, formare un discernimento cristiano nella vita. «Elevare» è esigenza dello spirito. Potrebbe essere considerato sinonimo di «coscientizzare». È in piena sintonia con la sensibilità di don Primo che è preoccupato di formare le coscienze. Vangelo e storia si incontrano in queste pagine. Dialogano signorilmente. Il vangelo illumina e la storia offre temi su cui riflettere. La storia genera interrogativi, mentre il vangelo indica direzioni, mai risposte prefabbricate.

È una lettera inviata all'amico don Guido Astori il 14 settembre 1937 a rivelarci che don Mazzolari sta concludendo il lavoro su *Il Samaritano*<sup>7</sup>. Ammette:

«Il manoscritto de *Il Samaritano* è ancora incompleto nell'ultima parte: ma vorrei mettere avanti le pagine più delicate, che sono ultimate. [...] Da stamane ho preso in mano gli appunti degli ultimi capitoli e se mi lasciano vivere spero di condurre a termine entro il settembre. Poi, spereremo sulle "buone volontà" di Cremona e di Brescia. Di audacia ce n'è dentro, ma mi pare supportabile anche per il tono, che mi sforzai di mantenere meno acceso e caldo. Sono anche disposto a smorzare parecchio, purché mi vengano incontro con fraterno comprendimento. Mons. Vigna è un galantuomo»<sup>8</sup>.



*Bozzolo: don Primo Mazzolari insieme ai bambini della Prima Comunione*

Traspare con forza il timore di don Primo di incappare nuovamente in disapprovazioni ecclesiastiche. Da qui il tono «meno acceso e caldo» del testo. Tuttavia non rinuncia alla consueta audacia. In sintesi: toni più pacati e insieme volontà di provocare. Tra l'altro, quali sono le pagine definite «più delicate»? La lettera mostra che alcune questioni sono particolarmente care al sacerdote cremonese e che si trovano nella parte centrale del testo (dal momento che l'ultima parte è ancora da scrivere). In particolare, la libertà di criticare una fede astratta e disincarnata, come mostra l'analisi dedicata al sacerdote e al levita. Anche l'accurata presentazione dei gesti del samaritano, del suo farsi prossimo in nome dell'umanità e non di un'appartenenza religiosa o di razza costituisce un altro messaggio particolarmente importante per l'autore. La riscoperta dell'umanità e il dito puntato su una fede «di facciata» rappresentano il nocciolo dell'«audacia» mazzolariana nel testo.

Le confidenze all'amico sacerdote accennano anche alla dolorosa questione dell'*imprimatur*. Che cosa era successo? Il 22 ottobre 1937 don Primo scrisse, dal chiostro di s. Sigismondo a Cremona, una lettera al vicario generale della diocesi, mons. Luigi Vigna<sup>9</sup>, esprimendo le proprie riserve per le sorti del volume *Il Samaritano*, in attesa appunto di *imprimatur*<sup>10</sup>. La lamentela del parroco di Bozzolo riguardava lo scarso senso di responsabilità dell'autorità eccle-

siastica che, invece di esprimere un giudizio *in loco*, preferiva far ricorso a Roma. Il problema è che in questo modo non solo i tempi si sarebbero allungati a dismisura, ma soprattutto il libro sarebbe stato valutato da chi non poteva conoscere l'animo dello scrittore. Tanto più che si sarebbe rischiato di dare al testo un valore più grande di quello che aveva nella realtà, dato che non trattava «nessun argomento teologico» e «nessuna questione dogmatica»<sup>11</sup>. Il commento evangelico alla parabola doveva rimanere nel campo delle libere opinioni. Senza altre pretese.

Mazzolari temeva che le incomprensioni fossero dovute a qualche pregiudizio circa il suo nome o ad una mal interpretata sua audacia nello scrivere. Per questo riteneva indispensabile far riferimento all'autorità del vescovo diocesano, monsignor Giovanni Cazzani, più adatto a giudicare uno scritto senza grandi esigenze e a fare osservazioni ad un sacerdote che conosceva di persona.

«Il mio Vescovo mi conosce: sa con che animo scrivo, cos'ho nel cuore. Il mio Vescovo sa che sono pronto a correggere, cambiare, a mettere tutto sul fuoco. Ma ho il diritto di sentirmelo dire da lui, voglio essere giudicato da lui. Egli che è Maestro e Dottore della Chiesa, deve dirmi, se il libro è sbagliato, gli errori in cui sono caduto. Sono un suo prete, l'ultimo dei suoi preti, ma suo lo stesso. [...] O si ha paura anche delle opinioni più lecite e secondo la grande tradizione della carità, non importa se dette in forma audace? O pesa tuttora su di me il marchio di un giudizio che m'impedisce di parlare e di pensare per sempre?»<sup>12</sup>.

Col cuore in mano, il sacerdote lombardo fa leva sulla sua abilità di convincimento difendendo l'opera fino a voler farsi perdonare il coraggio di scrivere, mosso dalla coscienza e non da interessi individuali<sup>13</sup>.

Mazzolari non mise in discussione la sua obbedienza. Chiese però all'autorità ecclesiastica di assumersi le proprie responsabilità. Ricorrere a Roma, quando non era in gioco l'ortodossia, sembrava un'astuzia per non affrontare direttamente la situazione. La sua domanda di chiarezza era al servizio dell'autorità perché visse responsabilmente il proprio ruolo. Era forte in Mazzolari il sospetto che dopo *La più bella avventura* tutto fosse più complicato. Le diffidenze nei suoi confronti permanevano. Da qui l'insistenza con il vicario generale perché il manoscritto non finisse a Roma. C'era il fondato timore che la pubblicazione non potesse mai vedere la luce. Tutt'al più, se proprio si fosse stati costretti a rivolgersi al Sant'Uffizio, la richiesta doveva essere accompagnata dal benessere della curia di Cremona. L'intento di don Primo era quello di evitare Roma per accontentarsi dell'*imprimatur* di Cremona o di Brescia. Piuttosto che finire nelle mani di pregiudizi vaticani, avrebbe preferito «ritrarlo

subito e attendere tempi migliori»<sup>14</sup>. Perciò chiese a don Astori di mettere una buona parola con mons. Vigna. I timori si moltiplicavano e Mazzolari rimase qualche giorno col fiato sospeso in attesa di risposta da parte dell'ordinario diocesano, per il quale un libro rischiava di essere «sempre un “fastidio”»<sup>15</sup>. Il 10 novembre 1937 Mazzolari veniva ricevuto da mons. Vigna per vedere le modifiche da apportare al testo. Nel frattempo il parroco di Bozzolo si era ripromesso di non creare problemi all'autorità e di rivedere il manoscritto originario.

Alla fine il libro ottenne il nulla osta alla stampa da parte di Cremona e Brescia (mons. Vigna il 9 novembre<sup>16</sup> e don Paolo Guerrini il 18 novembre) e l'*imprimatur* della Curia di Brescia il 19 novembre, a firma del pro-vicario generale mons. Ernesto Pasini. Fu pubblicato nel febbraio 1938<sup>17</sup>, grazie all'editore Vittorio Gatti. Prezzo di vendita: dieci lire. In gennaio, con la medesima casa editrice bresciana, era appena uscito l'opuscolo *I lontani*.

### Reazioni: entusiasmi e ostilità

Le attese di Mazzolari nei confronti dell'opera erano molte<sup>18</sup>. Da subito *Il Samaritano* trova un'accoglienza più favorevole rispetto a *La più bella avventura*<sup>19</sup>. Se il giorno si vede dal mattino... le premesse fanno ben sperare. In una telegrafica sintesi alla De' Biani don Primo scrive: «*Il Samaritano* cammina bene. Ne hanno chiesto la traduzione in spagnolo e in ceco. Il primo migliaio è già esaurito. Per *un libro duro* in cinque mesi non c'è male»<sup>20</sup>. Un successo che oltrepassa anche le più rosee aspettative. Rimane un mistero l'idea della possibile traduzione in spagnolo e ceco, visto che don Primo non lascia trapelare da chi è arrivata la proposta. Non se ne è saputo più nulla.

Comunque sia, le recensioni positive del libro non si contano. Una nota di favore arriva persino da Catania, dove l'«Eco del Seminario» lo considera un «commento originalissimo» alla parabola lucana ad opera di un profondo conoscitore dell'animo umano<sup>21</sup>.

Su «Rivista Rosminiana» nel novembre 1938 Vittoria Fabrizi de' Biani, stretta collaboratrice del parroco di Bozzolo, tesse gli elogi per un libro che «è vita». Al centro della recensione mette la carità come compimento della vita cristiana. La de' Biani coglie nel segno quando afferma che nella parabola è «un laico che diviene sacerdote»<sup>22</sup>, interpretando pienamente l'idea di Mazzolari: la carità rende discepoli perché porta a offrire la propria vita per l'altro. La parabola manda in rovina le certezze di chi si crede in prima linea. Anzi sono proprio gli umili e gli incompresi, giudicati lontani, ad essere i più vicini. Don Primo ringrazierà per via epistolare l'amica per le parole che lo colmano

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

«di pensiero e di bontà»<sup>23</sup>.

La rivista milanese «Il Raggiungimento» librario definisce *Il Samaritano* un «piccolo compendio di teologia rivelata a finalità morali»<sup>24</sup>. Lo promuove come testo per tutti, libro di grande attualità per il suo profondo insegnamento morale.

Luci e ombre sono rilevate poi nella recensione di «Pax vobis» di Milano. La presentazione è firmata da A.F. che, se da un lato parla di «discorso improvvisato, pieno di aforismi e di paradossi», dall'altro mette l'accento sull'intento del volume di formare coscienze vigili. «I libri di Don Mazzolari hanno questo di prezioso, che non lasciano tranquilli, frugano sino in fondo alla nostra coscienza di cristiani e di cattolici e ne rivelano le lacune»<sup>25</sup>.

Carico di entusiasmo è il giudizio del settimanale diocesano di Cremona, «La Vita Cattolica». Il censore I.I. conclude con l'imperativo: «Dovete leggerlo». Egli vede in Mazzolari la sintesi del filosofo e del mistico che ama l'originalità, si diverte in «capovolgimenti paurosi», mostra pensieri in libertà. Considera le pagine de *Il Samaritano* ancora più calorose e vibranti de *La più bella avventura*. Elogia in particolare la parte centrale perché capace di allargare il cuore verso orizzonti di una carità sconfinata. Uno scritto che si dice offrire luce e calore: «Molti di questi concetti scendono nell'anima, come nella carne scende una lama, altri rischiarano la mente come nella notte i lampi al magnesio»<sup>26</sup>.

Anche «L'Avvenire d'Italia» spende parole positive. La recensione di Augusto Baroni esce il 17 marzo 1938 ed offre interessanti osservazioni. In particolare l'autore fa rilevare il cambio di registro di Mazzolari a seconda che rivolga l'attenzione alla strada o alle persone. La strada induce al pessimismo, che appare a tratti radicale, mentre lo sguardo all'uomo si illumina di speranza e di simpatia. Baroni critica però il pensar male del parroco di Bozzolo circa le intenzioni del ferito, che non necessariamente si trovava là per affari sporchi. Mazzolari, che fa dire al testo biblico più del dovuto, appare sopra le righe. Per il quotidiano bolognese vanno comunque considerati come positivi il valore dell'esempio di vita, la responsabilità morale e soprattutto la fede nel bene. E conclude:

«Un libro come questo, così pieno di motivi nuovi e di sentimenti forti, in cui sopra tutto risuona un fervido incitamento a darsi, dimenticando e annegando tutto ciò che, in noi, non è essenziale alla verità, un libro come questo venticinque anni fa sarebbe stato inconcepibile. E non è un buon segno?»<sup>27</sup>.

Vale la pena citare altri giudizi positivi: Agostino Stocchetti su «L'Italia»

di Milano parla di «pagine personalissime, spesso sovranamente belle come se Qualcuno abbia davvero guidato questa magica penna»<sup>28</sup>; un certo Presbyter, poi, sostiene su «Il popolo di Brescia» che si tratta di «pagine bellissime, dense di idee e di palpiti, di sofferenze e di speranze, di delusioni e di conquiste»<sup>29</sup>; Rodolfo Pacini su «Il Nuovo Cittadino» di Genova insiste sul tema della responsabilità sociale riconoscendo che il libro «contiene le linee della rivoluzione portata dal Vangelo»<sup>30</sup>; Gino Pasetto su «Idea Giovanile» di Verona definisce *Il Samaritano* il libro delle verità, della Verità, della carità e della vita<sup>31</sup>.

Insomma, il libro ottiene un mare di consensi. Ma non mancano le voci critiche che arrivano a far temere di nuovo il peggio. Due recensioni in particolare non lesinano opprimenti critiche.

La prima compare su «La Voce di Mantova» il 14 marzo 1938. Il critico G.R. punta il dito soprattutto sullo stile di Mazzolari. *Il Samaritano* non è un libro alla portata di tutti, è «un libro duro», non comprensibile al primo approccio. È un testo poco digeribile, troppo concettoso e quindi non «popolare». La recensione conclude ironicamente che l'autore non dovrebbe essere un «palancaio» se si è permesso di scrivere un'opera senza preoccuparsi del numero di copie da vendere. L'intenzione dell'autore, infatti, sarebbe quella di rimanere all'interno di una cerchia ristretta di persone, quelle versate «in materia religiosa»<sup>32</sup>.

Se il quotidiano mantovano concentra la sua attenzione sullo stile, giudicato non facile per un lettore medio, di ben altro tenore è la critica di don A. Mancini sulla rivista «Palestra del clero» di Rovigo<sup>33</sup>. Fin dalle prime battute si parla di un «bel libro, ma da leggersi con precauzione». L'analisi del testo evidenzia quello che sarebbe il peccato originale di don Primo: servirsi della parabola per trattare di questioni sociali. In realtà è proprio Mancini a cadere nella lettura pregiudiziale e ideologica del testo mazzolariano. Vede infatti nel testo una «giustificazione del comunismo» e la tentazione di fare diventare obbligo ciò che è «solo consiglio» a riguardo della carità. Il pericolo è di far dire al parroco di Bozzolo quello che non ha scritto, travisando tutta la lettura sociale del testo. Per la «Palestra del clero» Mazzolari non riterrebbe lecito alcun «desiderio di roba». Avrebbe cioè contestato radicalmente la proprietà privata. Per questo «le considerazioni del Mazzolari sulla questione sociale fatte su quei ladri e il derubato, san di appiccaticcio a mille metri di distanza»<sup>34</sup>. In sostanza, il libro calca troppo la mano su alcuni aspetti (preferisce ad esempio servirsi del termine *prete* piuttosto che di *sacerdote* oppure associa il levita ai temi dell'Azione cattolica e della clericalizzazione del laicato) e deduce riflessioni che risultano uno stravolgimento della parola di Cristo.

Le preoccupazioni apologetiche nei confronti della Chiesa da parte di

Mancini lo spingono a negare ogni possibilità di chiusura da parte dei cattolici (che Mazzolari denuncia nell'ultima parte de *Il Samaritano*) e a rispedire al mittente ogni critica rivolta all'istituzione. In chiusura mette in guardia da «correnti di pensiero che non bisogna lasciar passare inosservate». E affonda il coltello quando scrive che don Primo «attacca alle parole di Cristo i suoi pensieri di cui alcuni bellissimi, profondi; e, se si vuole (almeno nella forma) nuovi, ma spesso esagerati, e spesso anche falsi. Il metodo a noi non piace: se vuol parlare lasci le parabole del Signore, e parli e dica; travisare la parola di Cristo è per noi una vera profanazione e spesso ci sa di qualcosa di peggio»<sup>35</sup>.

In sintesi: Mazzolari – sembra concludere Mancini – se vuol affrontare temi sociali, faccia pure, ma non metta di mezzo il vangelo che non c'entra nulla. È interessante questa analisi critica perché rappresenta proprio il contrario dell'approccio di don Primo alla vita cristiana. Per il sacerdote cremonese la Parola illumina la vita, per il critico di «Palestra del clero» il vangelo non c'entra nulla con le questioni sociali. Mazzolari non condividerebbe mai una simile interpretazione del rapporto tra Parola e vita. Non a caso questa recensione manda l'autore de *Il Samaritano* su tutte le furie. Il 29 agosto si sfoga con l'amico don Astori: «La "Palestra del clero" di agosto ha una recensione de *Il Samaritano*. Quasi una denuncia "caritatevole" al S. Ufficio. Avvisaglie? Lascio dire; ma certa malafede nel leggere è un po' troppa. Silenzio e pazienza. C'è ben altro in quest'ora»<sup>36</sup>. Teme che possa ripetersi l'incidente di *La più bella avventura*. Per fortuna ciò non accadrà. Rimane però la sofferenza che segna don Primo nei mesi successivi, se a Vittoria Fabrizi de Biani il 30 novembre ricorderà che il libro è stato «attaccato bruscamente» e che «Segni dei tempi»<sup>37</sup> ha speso qualche parola in sua difesa: «Ho imparato a soffrire in silenzio e carità»<sup>38</sup>.

## *La genesi del tema*

«Ravvisiamo nella stessa strada fatta teatro di odio e di indifferenza prima e di pietà e di amore poi la nostra anima che raffiche troppo violente tentano di abbattere, sconvolgere e sprazzi di luce cercano di illuminare»<sup>39</sup>.

Don Primo vede nella parabola lucana del samaritano una sintesi della vita. Viene rappresentata la carità cristiana che non ha bisogno tanto di essere detta quanto testimoniata. Le pagine confluite ne *Il Samaritano* nascono da una profonda riflessione sulla prossimità e trovano eco innanzi tutto nell'esperienza biografica di Mazzolari. Due tappe hanno certamente contribuito a far maturare nel parroco di Bozzolo la sensibilità per una riflessione evangelica sull'alterità. Il farsi prossimo è stata esigenza di vita nel corso degli anni prima

ancora che meditazione scritta e condivisa. Le due tappe segnano anche un percorso di conversione.

Prima tappa è il primo conflitto mondiale. In particolare, come cappellano militare, dal 1918 al 1920, don Primo fa l'esperienza della cura «per» l'altro e delle contraddizioni della vita militare rispetto alla fraternità evangelica. L'interventismo che aveva sposato all'inizio della guerra diventa ben presto un lontano ricordo. In pochi mesi la dura realtà ha rimesso tutto in discussione. Il conflitto ha acuito gli odi tra i popoli. Ha tradito il valore evangelico della fraternità e ha propagandato una falsa concezione della patria. Si fa strada in Mazzolari l'idea che bisogna superare il nazionalismo che ha causato tante perdite alle famiglie<sup>40</sup>. Il primato del vangelo mette in discussione l'idea di patria che lo aveva precedentemente conquistato. Il venerdì santo 1920, davanti a gente di diversa provenienza che si ritrova in chiesa per fare memoria della passione di Cristo, don Primo riflette:

«Come volentieri avrei gridato ai fratelli ignoti che pregavano con me il Cristo, che quelle braccia distese sulla Croce stringono tutti gli uomini senza eccezioni! [...] Ma perché ci siamo fatti tanto male? Perché non ci siamo ancora spogliati di tutti i residui maligni di questi anni d'inferno? [...] Insultati, reagire. Questa è la logica militare ed io non ho nulla da aggiungere. Ma io credo che il tempo di una simile logica è passato, o bisogna farlo passare. Contro la logica militare, che è prepotenza, anche quando è usata moderatamente bisogna mettere la logica umana e cristiana. Non è su questa via che gli uomini s'incontrano e si affratellano»<sup>41</sup>.

Mazzolari sostiene il primato del vangelo, a partire dalla situazione in cui si trova a vivere. L'esperienza gli fa comprendere che la proposta evangelica è l'unica in grado di dare una risposta concreta alla situazione. La logica militare accresce rivalità, scontri, inimicizie. Il passaggio è dalla Parola, interpretandone le logiche, alla vita. Non chiama in causa la rivelazione in maniera strumentale per confermare la riflessione morale. La Parola mette a nudo logiche differenti nelle relazioni tra gli uomini.

Il vangelo inoltre contesta una falsa interpretazione dell'idea di patria, che ha portato al conflitto. Un conto è l'amore e il servizio alla patria, altro è il viverla alimentando l'odio. La scelta di coscienza tra patria e fedeltà al vangelo, per il discepolo di Cristo, si esprime in favore della seconda. L'immagine simbolo della fraternità diventa la croce che nel cimitero dei caduti della guerra «unisce, benedice, affratella»<sup>42</sup> le tombe di italiani e austriaci. Il sogno dell'umanità riconciliata comincia a farsi largo nella mente di don Primo a partire

dalla difficile convivenza di popoli differenti nella stessa terra. La pace è figlia di un diverso concetto di patria, arricchito dalla prospettiva evangelica<sup>43</sup>. L'esperienza di cappellano militare rappresenta quindi una crisi della coscienza personale di don Primo. Si rende conto in prima persona di come sia facile negare la prossimità.

La seconda tappa è rappresentata dall'avversità al fascismo. Il regime è la negazione dell'altro. La dittatura diventa un vivere «senza» l'altro. Non è una resistenza preconcepita, quella del parroco di Bozzolo. Denuncia i modi con cui il fascismo si afferma, la prepotenza dilagante, l'odio che sostiene il suo nazionalismo, la strumentalizzazione che assoggetta la chiesa e ogni altra organizzazione in nome del potere. «Non c'è niente che sfiguri l'uomo come i sentimenti violenti e tanto maggiormente quando sono artificiosi»<sup>44</sup>. Don Primo non tollera, per esempio, che il regime avochi a sé il diritto esclusivo di educare le coscienze<sup>45</sup>. «La libertà della Chiesa, l'indipendenza del proprio ministero, la libertà di coscienza della propria gente, sono beni tali che non si possono lasciar sopraffare senza la massima delle resistenze»<sup>46</sup>.

Mazzolari mette in atto una sorta di spiritualità dagli occhi aperti, punto di partenza necessario per resistere ad ogni tentativo di manipolare le coscienze e per affermare la presenza dell'altro. «L'amore è tutto fuorché cieco. C'è chi vede per non fare, per giustificarsi di non fare. Il prete deve *vedere* per fare meglio e di più»<sup>47</sup>. Aver cura del proprio sguardo, fare del vangelo il criterio di verifica del proprio agire, avere a cuore le persone povere che in un clima di generale ignoranza sono facilmente strumentalizzabili: è questo il tipico stile di Mazzolari che lo porta a resistere.

L'antifascismo è strettamente legato alla coscienza critica che vuole tenere gli occhi aperti sulla fraternità tradita. Nel contesto dell'Italia di quegli anni don Primo rimane spesso una voce fuori dal coro, tanto che nel 1929 arriva a chiedersi:

«È proprio possibile che in un'Italia di 40 milioni di uomini, vi sia poi tal unanimità di pensiero e tale concordia nell'opera da non riscontrarsi neppure un dissidente che osi esprimere a mezza voce il proprio parere? O questo è un miracolo inaudito, mai raggiunto in nessun tempo e luogo neppure dalla religione o è un sintomo inquietante di ciò che può distruggere il timore di colui che è forte nel patrimonio sacro e intangibile della coscienza»<sup>48</sup>.

La negazione dell'altro raggiunge il suo culmine nell'ideologia nazionalista che sfocia nell'intolleranza razziale. *Il Samaritano* nasce la vigilia delle leggi razziali fasciste. Si contrappone a quel clima culturale.

Pertanto, la riflessione che scaturisce dalla parabola evangelica del Samaritano trae spunto dall'esperienza vissuta di un ministero che, incarnandosi nella storia, ha imparato a riconoscere il valore dell'alterità. Don Primo si è impegnato a resistere perché la violenza che nega l'umanità non si perpetuasse dietro il delirio di onnipotenza del fascismo.

La sfida di farsi prossimo è stata scelta di vita nelle pieghe di un'esistenza sempre in discussione.

## *I personaggi della parabola*

Il Samaritano è paradigma dell'incontro con l'altro. Il libro di Mazzolari cerca di ricostruire il mondo interiore dei personaggi della parabola evangelica per interpretare l'uomo. La carità è incarnata dal samaritano e dall'oste, ma è contraddetta dai ladroni, dal sacerdote e dal levita. Attorno alle diverse figure ruota l'analisi dell'autore.

a) Il *dottore della legge*: si avvicina a Gesù per metterlo alla prova sul «cosa fare» per ereditare la vita eterna. Don Primo vi legge il pericolo di accostarsi a Gesù con un'intenzionalità non limpida. Il dottore della legge cerca pretesti per giustificare risposte che si è già dato: la verità è rifiutata in partenza facendo ricorso a pregiudizi. È un problema di occhi con cui guardare la realtà. «Per conoscere o riconoscere il bene ci vuole una pupilla affettuosa»<sup>49</sup>. La ricerca è atteggiamento di chi ha occhi d'affetto che si lasciano benevolmente coinvolgere nella conoscenza della verità.

La domanda sul «da farsi» è poi tipicamente morale. È in questione il dovere, ossia il rapporto tra la persona e la sua felicità. Il dovere non è il termine ma la strada che permette di raggiungere il fine: la vita eterna<sup>50</sup>. La prospettiva dunque è quella di un uomo in cammino verso la pienezza della vita (la felicità coincide con la vita eterna) raggiungibile attraverso la ricerca di ciò che bisogna concretamente compiere (dovere) nel presente. La risposta al che cosa fare è data dalla chiarezza su chi è il prossimo. Questo è il contesto da cui prende il via la parabola raccontata da Gesù.

b) *L'uomo che scende* da Gerusalemme a Gerico: finisce spogliato, percosso e abbandonato in fin di vita. «Non ha nome»<sup>51</sup>. Ha il nome e il volto di ogni uomo. Rappresenta l'umanità che è in cammino. Un viandante, come ogni uomo.

È persona che fa l'esperienza dell'altro come un ladro. Spogliato della sua dignità sociale e della sua stessa vita, giace «mezzo morto». I briganti che incontra gli sottraggono il diritto di vivere, gli sono nemici. Sono uomini che hanno regolato la loro vita non sulle necessità del prossimo, ma sul loro egoismo. Così l'andarsene, abbandonando il malcapitato, esprime una fuga dalle responsabilità. Per Mazzolari è un non aver «coscienza dei propri atti e delle

loro conseguenze»<sup>52</sup>. Anche l'attenzione alle conseguenze degli atti, infatti, caratterizza la responsabilità morale.

c) Il *sacerdote* e il *levita*: percorrono la stessa strada, vedono l'uomo ma passano oltre. Don Primo ricorda che chi rappresenta la religione non è esente dal pericolo di avere un cuore duro. La fede esige l'onestà morale della persona. La pietà è espressione di un animo educato a riconoscere il volto di Cristo nel povero. La fede che si chiude in difesa sposando logiche di appartenenza a una classe, una casta, una nazione, una categoria, una razza o una religione, ha come scopo non la carità ma «il proprio benessere»<sup>53</sup>. La mancanza di compassione è un negare la presenza dell'altro.

Per l'autore è fondamentale lo sguardo sull'uomo. Conta il fatto che sia ferito, abbandonato, in situazione di bisogno e non l'appartenenza religiosa o la condizione morale. La pietà si muove solo per il bisogno dell'altro in quanto uomo<sup>54</sup>. «Il rantolo di un morente ha il diritto di precedenza assoluta sugli impegni della vita ordinaria»<sup>55</sup>. E' la necessità umana del povero a costituire un appello alla coscienza della persona. La preoccupazione per la propria reputazione esige invece la ricerca di giustificazioni dietro cui nascondere la chiusura del cuore. Mazzolari insiste sul fatto che non è questione di specializzazione, perché la miseria dell'umanità è campo di lavoro per tutti. Dipende esclusivamente dalla risposta di responsabilità di ciascuno. La domanda sottintesa è la seguente: cosa fare della presenza del malcapitato? Pilato si è lavato le mani davanti a Cristo, l'innocente. Alla stessa stregua Caino si è dichiarato estraneo alla sorte del fratello. I due esempi biblici servono all'autore per dire che la responsabilità dell'uomo giunge «dove arriva l'amore»<sup>56</sup>. Gesù Cristo ha mostrato che la redenzione sta nel dare la vita, nel consegnarsi. Questo è il culmine della storia, dove amore per l'umanità significa caricarsi responsabilmente della croce.

Il sacerdote e il levita guardano ma non vedono. Il guardare «con pregiudizio è peggio di non vedere»<sup>57</sup>. Parafrasando il salmista, l'uomo diventa come un idolo: ha occhi ma non vede<sup>58</sup>. Perciò, il modo con cui si guarda e la direzione dei propri occhi dicono l'interiorità della persona. Il passar oltre è uscire dall'umano, essere «fuori della realtà: fuori della vita»<sup>59</sup>.

Le figure del sacerdote e del levita offrono lo spunto per due digressioni sul ministero del prete e sul laico. Il sacerdote non può rifugiarsi nel «sopranaturalismo disumano»<sup>60</sup> né permettere che la religione chiuda gli occhi davanti al fratello. Il levita rischia addirittura di apparire una brutta copia del sacerdote. Da qui la necessità di un laicato nella chiesa che sappia agire con la propria autonomia evitando la clericalizzazione. In particolar modo, l'Azione Cattolica deve riappropriarsi del suo compito di «gettare il ponte sul mondo»,

senza cadere nell'isolamento che impedisce alla chiesa di essere credibile agli occhi degli uomini del proprio tempo.

d) Il *Samaritano*: ha uno sguardo mosso da compassione. Anch'egli non ha un nome ed è un viandante. Ciò significa che ogni uomo può ritrovarsi in lui. Il Samaritano si sente «legato alle sorti del mondo, ove la provvidenza lo ha destinato a vivere»<sup>61</sup>. È corresponsabile della salvezza altrui. La carità che lo anima si concretizza nel fermarsi e farsi vicino al povero maltrattato e abbandonato lungo la via. Il suo «chinarsi è un gesto materno»<sup>62</sup> e richiama insieme l'incarnazione di Cristo, il chinarsi del Figlio di Dio sull'umanità fino a farsi uomo. «Il samaritano fa come Gesù, perciò Gesù è il samaritano, più che il samaritano, la Carità»<sup>63</sup>.

Il samaritano ha pietà dell'uomo perché uomo, non perché appartiene alla sua religione, razza, patria, casta o partito. Gli interessa il suo volto in quanto uomo: qui si manifesta la gratuità del gesto.

A questo punto Mazzolari delinea l'antropologia sottesa all'atteggiamento del Samaritano. Tre caratteristiche appartengono all'uomo:

1. È malato, povero, perduto: soggetto alle insidie del male e capace di male. Tuttavia è salvato da Dio in Cristo Gesù.

2. L'incarnazione di Cristo rende possibile la relazione tra l'uomo e Dio.

3. All'interno della relazione con Dio l'uomo è reso capace di chinarsi sul malato-moribondo, su chi fa esperienza della tentazione e sul peccatore.

Se il peccato ha sfigurato il volto dell'uomo, la redenzione lo ricostruisce nella sua più piena umanità<sup>64</sup>. Il Samaritano risponde positivamente all'appello che il bisognoso gli rivolge dal margine della strada. La condizione di emarginato dell'altro dà un senso pieno ai beni e alle ricchezze del Samaritano: il tempo, l'olio, il vino e il denaro «valgono solo in rapporto a questa *povertà* che gli grida dal di dentro più che dal di fuori»<sup>65</sup>.

Per Mazzolari l'indifferenza davanti alla sofferenza è borghesia dello spirito. Il bene che il Samaritano opera vince il male degli altri. E il gesto di cedere il proprio posto sul giumento indica una priorità compresa a partire dal bisogno dell'altro. Nel prendersi cura egli «è consacrato sacerdote, prende il posto del sacerdote che tira diritto»<sup>66</sup>. L'autore vede pienamente realizzata, nella cura caritatevole, la spiritualità sacerdotale a lui tanto cara.

e) L'*oste*: è chiamato a continuare l'opera iniziata sulla strada. Il Samaritano ha mostrato che il bene nasce da un cuore buono e questa sua intenzionalità è in grado di rendere «buoni» anche i mezzi che utilizza. Si fa rappresentare da due denari e chiede la collaborazione dell'oste della locanda. Il bene si struttura in una condivisione di preoccupazione per le sorti del sofferente. «La collaborazione all'apostolato avvicenda, aiuta, continua armoni-

camente il lavoro e lo perfeziona. Il samaritano ricorda all'oste ciò che deve fare e l'aiuta a rispondere del fratello, davanti a Dio e davanti a sé<sup>67</sup>. Il lasciare che l'oste faccia la sua parte è segno di rispetto per una diversa modalità di essere caritatevoli. Le mutevoli circostanze suscitano nella storia sviluppi e sfumature diverse nel fare il bene<sup>68</sup>. Ciò che conta è che la bontà morale del Samaritano induca anche l'oste alla cura per il povero. In una forma diversa, ma la sua bontà morale è direttamente chiamata in causa. E la sincerità del suo agire è aiutata dal gesto del Samaritano.

La conclusione della parabola è una ripresa della questione iniziale su chi è il prossimo. Gesù capovolge la prospettiva del dottore della legge. «Il prossimo è colui che vuol essere mio prossimo, che si mette in istato di esserlo»<sup>69</sup>. Il prossimo è dichiarato dall'animo di colui che gli sta di fronte. Solo la carità annulla le distanze e «cambia l'uomo in prossimo»<sup>70</sup>.

*Il Samaritano* si chiude con il commento all'imperativo di Cristo: «Va' e anche tu fa' lo stesso». Mazzolari lo interpreta come un invito alla non rassegnazione. Egli biasima la tentazione di chiudersi. Si tratta di vivere la nota ecclesiale della cattolicità come apertura universale. I particolarismi e i nazionalismi hanno causato guerre e anche crisi economiche. Per l'autore occorre ribadire la vocazione temporale del cristiano. Se la chiesa dà le direttive, è tuttavia compito dei cristiani trovare le realizzazioni concrete. L'immagine simbolo di una carità vissuta nel mondo è quella del lievito che fa fermentare la pasta<sup>71</sup>.

## Riflessione teologico-morale

*Il Samaritano* di Mazzolari è un contributo alla riflessione etica cristiana. È un testo di morale sociale, per alcuni contenuti attenti a problemi del tempo: il razzismo, la guerra, il valore della vita umana... Prima ancora, però, il libro potrebbe offrire spunti per una teologia morale fondamentale. Troviamo delineati infatti almeno tre temi che contraddistinguono una riflessione etica cristiana.

Il primo è la responsabilità<sup>72</sup>. Don Primo spende diverse pagine per sottolineare la duplice possibilità di risposta all'appello della presenza del povero. L'uomo può diventare o crocifissore, responsabile delle sofferenze dell'innocente, o corredentore con Cristo, responsabile della vita del fratello. L'uomo nuovo è colui che sa riconoscere e assumersi la propria responsabilità. In realtà «il crocifisso ha segnato sopra ogni volto d'uomo il richiamo ineluttabile della nostra responsabilità. [...] Il primo anello della solidarietà è nella mia responsabilità»<sup>73</sup>. Le opere del Samaritano incarnano la responsabilità: egli riconosce

un'umanità bisognosa, si china su di essa e se ne fa carico. Dal punto di vista teologico Mazzolari ritiene che l'uomo non sia solo un redento, ma un corredentore: partecipa cioè della salvezza donata da Cristo<sup>74</sup>. In qualche modo la prepara e la favorisce.

Se la responsabilità qualifica l'agire del Samaritano nella situazione concreta in cui si trova, essa si trova contraddetta dalla «neghittosità»<sup>75</sup>, dal «giudizio»<sup>76</sup> e dalla ricerca della «perfezione» assoluta<sup>77</sup>.

L'animo neghittoso spinge a cercare giustificazioni. Pensa che non ci sia più nulla da fare, che sia troppo tardi per intervenire, che non si possa fare altro che pregare. Per don Primo la preghiera aiuta a capire l'opera e dispone l'animo. Tutto è certamente più grande di noi, ma insieme diviene alla nostra portata proprio in forza della fede. «Di fronte alle nostre responsabilità, il Signore non ci domanda di più. Fare il poco che si può, come si può e subito; mettere tutta l'anima nel momento che passa, senza voltarsi indietro, senza guardare avanti»<sup>78</sup>. Si tratta di fare il bene per quanto è nelle proprie possibilità senza tirarsi indietro o rimandare a tempi migliori.

Il «giudizio» o pregiudizio è «un'altra maniera d'evadere o di chiudere il cuore». La scelta per il bene è in vista del bene in quanto tale e non per altri scopi. «Il metodo del bene è la risultante del fare il bene»<sup>79</sup>. Il cristiano accoglie il mondo com'è e vi lavora inserendovi il lievito della redenzione. L'errore del sacerdote è quello di aver espresso un giudizio prima di aver incontrato l'uomo. Così quell'umanità sofferente non meriterebbe aiuto.

La rinuncia alla perfezione dona concretezza alla responsabilità. Il Samaritano agisce seguendo il criterio dell'urgenza, «senza badare a una scala di valori immaginari e boriosi»<sup>80</sup>. Non sta ad attendere le condizioni ideali, ma offre la risposta che può coi mezzi a sua disposizione. Non aspetta neppure la mano di altri. La cercherà in seguito, coinvolgendo l'oste.

«Chi rimane inerte di fronte alla sofferenza dell'ora non ha né fede né carità. Le sue giustificazioni salgono da un fondo di gretto materialismo o di presunzione "scordata". Egli è un borghese dello spirito, mentre l'uomo veramente spirituale sa essere, all'occorrenza, imprevedente e temerario, alla maniera del vangelo»<sup>81</sup>.

L'agire umano è segnato dal tormento della propria imperfezione. Eppure proprio questo salto tra l'ideale e il reale è ciò che non lascia in pace e spinge l'uomo a maturare, a dare risposte sempre più adeguate. Rimane vero infatti che la sollecitudine «moltiplica energie e intelligenza»<sup>82</sup>.

Accanto alla responsabilità, c'è la carità, da intendersi nel senso di perdersi per l'altro e di condividere la propria vita con lui. L'amore evangelico espresso

dal Samaritano è misurato sulle necessità del prossimo. È il sofferente a dettargli l'agenda della sosta e degli interventi mirati a ridonargli la vita perduta. La carità è regolata non sul proprio desiderio di star bene, ma dalla situazione oggettiva dell'altro. Qui si evidenzia l'oggettività dell'agire morale. Non si fonda arbitrariamente sulla propria volontà (sarebbe soggettivismo), ma sulla condizione dell'altro che non è il soggetto a crearsi su misura. Perdersi per l'altro incomincia con uno sguardo di pietà. «Lontananza è dimenticanza»<sup>83</sup>. Gli occhi aperti sul bisogno innescano la carità autentica. Ma ciò è assunzione della croce: si finisce di «star bene», ossia di pensare solo a se stessi, per «vivere bene», consegnando la propria vita. «Se tu allarghi il cuore, sei infelice; se tu vedi il "fratello", hai finito di godere; se tu vedi in ogni uomo il Cristo, che ha fame, sete, muore per te, per *causa tua*, non hai più pace»<sup>84</sup>. La carità più grande è quella di rimanere dentro la storia, non di scappare dalla realtà; come Gesù Cristo, che è «il Presente» e non teme di fermarsi nella vita del peccatore<sup>85</sup>. Il discepolo di Cristo si sente legato alle sorti del mondo nei luoghi che la Provvidenza gli assegna. «L'assente non sarà mai né un eroe né un uomo»<sup>86</sup>.



*Don Primo Mazzolari con un altro sacerdote e alcuni bambini*

Anche lo stile della carità ha la sua importanza. La presenza con la propria vita consente di far diventare ogni cosa uno strumento per rendere concreta la bontà. Il gesto del Samaritano di tirar fuori i due denari è certamente inferiore

rispetto al fermarsi, chinarsi, prendersi cura... ma la sorgente è il medesimo cuore. La carità si mette al servizio senza mai umiliare l'altro, senza creare dipendenza. La chiamata in azione dell'oste rappresenta un altro elemento di questo stile. Esistono competenze migliori che vanno messe in campo. La carità non presume di far tutto: va in cerca di collaborazioni. La solidarietà si esprime chiamando a raccolta, non isolandosi per far emergere la propria bravura o per richiamare su di sé elogi. L'opera dell'oste vale quanto quella del Samaritano, secondo Mazzolari, in quanto capace di continuare l'accoglienza del fratello.

Per quanto riguarda il terzo tema, quello di un agire che è sempre *in itinere*, anch'esso è direttamente collegato con l'idea mazzolariana di responsabilità e carità. La decisione morale avviene all'interno di un cammino: tiene conto perciò del possibile e del concreto. Mazzolari ritorna più volte nel testo ad indicare il valore dell'agire coi piedi per terra. Noi oggi parleremmo più convenientemente di gradualità. Il dovere dell'uomo non consiste nella ricerca della perfezione, ma nel compiere il bene possibile, nel fare il passo realizzabile. Scrive:

«V'è una duplice perfezione; inesauribile l'una, raggiunta momento per momento l'altra. Se uno compie, nell'attimo che vive, la volontà del Padre, secondo la luce che possiede, egli è perfetto nella sua stessa imperfezione, che può essere enorme. In tante anime c'è un vangelo iniziale che attende nell'eternità il suo avverarsi. Ogni tappa è un punto d'arrivo e di partenza. Bisogna saper far godere alle anime anche la gioia d'arrivare. Non è savio aprire sconfinati orizzonti, come usano certi predicatori».

Vera perfezione è accogliere l'imperfezione come punto di partenza per un passo migliore<sup>87</sup>. Il cammino esige tappe di un percorso non sempre facile e spesso a ostacoli. Il problema è quando importano i principi più delle persone. Quando ci si attacca all'ideale perdendo di vista il reale. Mettere mano alla situazione concreta comporta fare i conti con il limite. C'è l'inadeguatezza dei propri mezzi e del proprio modo di vedere l'altro; c'è il limite oggettivo legato alla condizione del fratello; c'è anche il limite derivante dal male morale. Fermarsi solo ai principi non aiuta. Anzi, i principi finiscono per paralizzare la coscienza morale, mettendola alla ricerca di condizioni che non ci sono e giustificando ogni lamentela («non ho visto», «ero solo», «potevo fare ben poco»...). Giustamente don Primo osserva che «i principi senza carità non guariscono nessuno, né impediscono il male»<sup>88</sup>.

Pertanto, ciascuno è chiamato a fare quel poco che può, secondo le sue forze e possibilità, senza dimenticare la saggezza del Samaritano che sa coin-

volgere l'oste nella carità. Si tratta di fare il proprio passo rendendo partecipi altri.

L'agire segnato da questo criterio ricorda il valore della storicità. Mazzolari ne è consapevole e riflette sull'insegnamento sociale della chiesa. I principi ancora una volta da soli non bastano. Hanno bisogno di gambe per camminare nella storia e queste possono offrirglielo solo quei credenti che non vivono rassegnati. La fede non deve tradursi «in accidioso quietismo»<sup>89</sup>, quasi che possedere una buona dottrina faccia sentire a posto. L'insegnamento della chiesa da un lato afferma dei principi di riferimento, mentre dall'altro interpreta la realtà sociale che è in continuo movimento, per cui i suoi giudizi vanno contestualizzati nella circostanza. Il pensiero cristiano è uno, ma è in grado di suscitare sviluppi e «fioriture diverse»<sup>90</sup>. Da qui il pluralismo nelle opzioni storiche ed anche il valore dell'impegno laicale nella chiesa. I laici sono chiamati a incarnare nella storia l'ideale evangelico della carità. Limitarsi a ripetere la dottrina è troppo poco, per un cristiano. Occorre fare la verità assumendosi la responsabilità di incarnare, secondo il possibile, quella dottrina nelle vicende umane: «Tocca i cristiani discendere dai principi a quelle realizzazioni sociali che, senza guastarla, conformano la dottrina a immagini d'avvenire concreto e possibile e a programmi d'azione accettabile»<sup>91</sup>.

A questo livello emerge l'approccio educativo di Mazzolari all'esperienza morale cristiana. Il vangelo non sopporta la retorica di dottrine precostituite, ma mostra la sua forza nell'agire concreto. Come lievito.

## *Il Samaritano e Mazzolari*

La parabola evangelica del Samaritano ha affascinato Mazzolari. Ha incrociato continuamente il suo ministero. Da predicatore e da scrittore ha potuto meditare a lungo e più volte il testo lucano<sup>92</sup>. L'ha riproposto in diverse occasioni. Spigolando tra alcuni scritti è utile far emergere le differenti sfumature con cui Mazzolari ha presentato la parabola; si capisce cosa stia particolarmente a cuore al parroco di Bozzolo ed emerge la sua interpretazione personale. Su quali elementi egli ha insistito? Quale messaggio offre la parabola di volta in volta?

Un primo incontro significativo lo si trova in *Preti così*. Si tratta degli esercizi spirituali predicati ai seminaristi di Cremona nel dicembre 1937. Si collocano quindi nel periodo in cui don Primo ha già consegnato le bozze all'editore ed è in attesa della pubblicazione. La meditazione di mercoledì 15 dicembre pomeriggio è intitolata «Per chi chiude gli occhi e il cuore». Quasi un invito a nozze. Proprio mentre affronta il tema della responsabilità richiama la parabola puntando il dito contro i due che sono passati senza curarsi del ferito. Il sacer-

dote e il levita hanno negato la responsabilità, mentre il samaritano si è fermato in nome «dei legami di umanità». Il proprio dovere non conosce momenti di riposo, tanto più che, se la «partita del “fare”» non è mai chiusa, ancor più spaventosa è la consapevolezza del «non aver fatto»<sup>93</sup>.

In *Tempo di credere* (1941) don Primo non si sofferma tanto sul fare, quanto sul vedere. Commentando il brano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) fa notare che gli occhi di Cristo sono in grado di scrutare l'interiorità dell'uomo. Vedere la povertà dell'altro significa avere lo stesso sguardo del Maestro. Cosa che non capita naturalmente per il sacerdote e il levita. «Il Samaritano ha gli occhi del Signore»<sup>94</sup>. Al discepolo di Cristo è richiesto uno sguardo di compassione che sappia cogliere la sofferenza, la povertà e le ferite dell'uomo.

Quando poi scrive *Rivoluzione cristiana* (nel 1943, anche se il libro sarà pubblicato postumo) il parroco di Bozzolo inserisce il capitolo: «Premesse alla ripresa della lotta politica in Italia». Siamo in piena guerra e don Primo pensa già al dopo. Prevedendo forti contrapposizioni nel tessuto sociale italiano, chiede che nessuno alimenti il desiderio di vendetta e mette in guardia da chi si presenta in veste di creditore del Paese. Le ideologie hanno fallito e per Mazzolari non c'è posto per una politica ideale. Occorre fare i conti con la realtà e cercare di realizzare il bene concretamente possibile. Invoca umiltà davanti al compito arduo della ricostruzione. All'interno di questa richiesta cita la parabola del Samaritano per sottolineare la necessità per tutti di trovare un punto di accordo nell'umanità. Osserva:

«Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico, davanti all'uomo, lasciato mezzo morto e spogliato, il samaritano non tira fuori un suo bagaglio politico o religioso, come il sacerdote e il levita: non ha un suo ricettario. Un solo pensiero lo preoccupa: usare tutti i mezzi di cui può disporre per salvare il malcapitato. Per questo si accorda con l'oste, e si sarebbe accordato anche con il sacerdote e con il levita se si fossero fermati invece di tirare dritto»<sup>95</sup>.

In sostanza, sembra dire don Primo, la ricostruzione dell'Italia deve far leva sulla comune umanità, sul bene di tutti e non su appartenenze di parte. Immagina persino un accordo tra il Samaritano, il sacerdote e il levita, se questi ultimi si fossero dimostrati più disponibili. La parabola naturalmente non dice questo, ma l'intento del sacerdote lombardo è quello di porre rimedio alle ferite aperte dalla guerra e alle sofferenze con scelte concrete e non ideologiche. In nome della povertà umana, non di altro.

Anche una pagina memorabile di «Adesso» nell'agosto 1949 rilegge il Sa-

maritano alla luce dell'annoso problema della disoccupazione. Per Mazzolari i disoccupati «sono il mio prossimo». Chi rimane senza lavoro e senza prospettive di futuro è un vinto. Riferendosi agli scompartimenti dei treni osserva che «il disoccupato non è il viaggiatore di terza classe né da carro bestiame: è il viaggiatore piantato in asso, mentre ha pagato il suo biglietto come gli altri e più degli altri, ed è un uomo come gli altri, e ha famiglia, affetti, bisogni e diritti al pari degli altri»<sup>66</sup>. L'immagine si associa a un'idea molto forte: la disoccupazione è una forma di emarginazione sociale. Far sentire qualcuno «di troppo» è un modo di eliminare, di uccidere. In questa condizione viene meno il riferimento all'umanità: «Ci si abbrutisce nell'impossibilità di vivere da uomini». La riflessione del sacerdote cremonese continua attraverso il vangelo: il Samaritano della parabola non si è preoccupato della sicurezza della strada, ma della persona che ha incontrato ai margini. C'è a chi compete il problema della disoccupazione, ma poi ci sono anche i disoccupati, con la loro vita e il loro volto. Questi «ci appartengono: sono di ognuno, a cura di ognuno»<sup>67</sup>. L'egoismo dei cristiani non è risposta all'altezza. La disoccupazione è anche un invito a condividere i beni della terra, a spogliarci del superfluo: questo atteggiamento, come il chinarsi del Samaritano, offre motivo di speranza a chi vive emarginato.

In *Ho visto il Delta*, scritto in seguito all'alluvione del 1950, continua l'opera di aggiornamento della parabola. La strada che scende da Gerusalemme a Gerico diviene la Pomposa-Comacchio o la Pomposa-Chioggia. L'agonia di famiglie colpite dall'alluvione attende qualcuno che se ne prenda cura, come un giorno fece il Samaritano. È interessante l'identificazione tra i poveri del Delta e Gesù Cristo. È Cristo stesso ad attendere qualcuno che si chini su di lui. Quel Cristo che, in prima istanza, era interpretato come il buon Samaritano dell'umanità, ora veste i panni del povero malcapitato bisognoso di soccorso. Mazzolari evidentemente rilegge la parabola lucana associandola al giudizio universale di Mt 25,31-46. Chinarsi sul povero è amare Cristo: una lezione che la tradizione cristiana dalla patristica in poi ha avuto ben presente<sup>68</sup>.

Tra l'altro, il brano del Samaritano veniva commentato, prima della riforma, nella liturgia della dodicesima domenica dopo Pentecoste. Nella raccolta di Mazzolari, intitolata *La Parola che non passa* (1954), si scoprono ulteriori sfumature<sup>69</sup>. Il Samaritano non appartiene alla classe eletta, è disprezzato per la sua religiosità impura rispetto all'ebraismo. È un emarginato. Eppure Dio si prende gioco delle categorie umane: Gesù si fa rappresentare da un uomo così, a ribadire che «gli ultimi saranno i primi» (Lc 13,30). Ciò che conta è il bene fatto, a differenza di chi è passato oltre. Il sacerdote e il levita accampano scuse, si trincerano dietro il regolamento. È quello che capita molto spesso ai

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

credenti. Il regolamento diventa «l'oppio della coscienza»: «so, in virtù del regolamento, che non devo fermarmi, perché il convento si chiude alle 19; lo sportello dell'ufficio alle 20; il mio obbligo di essere uomo scade alle 21»<sup>100</sup>. Il regolamento imbriglia la vita e mette fuori dalla carità cristiana. Per questo «il regolamento sta alla legge, come l'imboscato sta al combattente»<sup>101</sup>. Esso rende assenti, costituisce una barricata tra la pietà e lo star bene. È ciò che consente di stare in pace disattendendo la sofferenza del povero. Interpretazione radicale, si capisce, ma di grande efficacia. Segno che la cura di attualizzare la parabola in don Primo non è mai venuta meno.

Un ultimo riferimento appare importante. Quando a Mazzolari viene chiesto nel 1955-1956 di fare un resoconto della carità di Pio XII nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Si trova innanzi una monumentale documentazione. Il libro, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, uscirà postumo, nel 1991. La parabola del Samaritano richiama la missione della chiesa di continuare fino alla fine dei tempi la sua profezia, che non potrà mai accettare di lasciar morire una creatura di Dio lungo la strada della vita ad opera dei «predoni della guerra». Pio XII rappresenta degnamente questo stile di cristianesimo<sup>102</sup>. E siccome tra le caratteristiche della carità, analizzate nella quinta parte del volume, va annoverata la continuità nel tempo, ecco la ripresa del rapporto tra il samaritano e l'oste, che permette alla carità di compiersi pienamente<sup>103</sup>.

*Leggere oggi  
Il Samaritano*

La Parola non cessa di interpellare anche oggi. Perciò, il dialogo tra il lettore e *Il Samaritano* di Mazzolari continua. Cosa può dire questo commento alla parabola qualche decennio dopo? Risulta semplicemente datato o può offrire spunti per la vita cristiana? Proponiamo un invito alla lettura.

Alcuni temi esposti in precedenza mantengono certamente tutta la loro attualità. In particolare, quelli che fondano una riflessione teologico-morale trovano ancora nella penna di don Primo una speciale freschezza. Qualche esempio: la responsabilità etica che affonda le proprie radici in uno sguardo vigile sulla realtà e nell'ascolto del grido del povero; la carità come perdersi «per», alla maniera di Cristo e come presenza di condivisione nella storia; l'agire che vive della tensione tra il reale e l'ideale (gradualità) tanto da poter rinunciare alla perfezione; la corresponsabilità nella redenzione dell'umanità...<sup>104</sup> Son tutti temi senza data di scadenza. Attraversano l'esperienza morale dell'uomo. Anzi, nel clima ecclesiale odierno hanno bisogno di essere riproposti con forza, in quanto rappresentano il cuore del messaggio evangelico di Cristo.

*Il Samaritano* è un inno all'umanità. Scritto in un periodo in cui l'Europa è attraversata dal buio dei totalitarismi e ha conosciuto la negazione della prosimità, il libro cerca di fondare una grammatica della relazione con l'altro. Attraverso il riferimento alla parabola evangelica vuole evitare il rischio di negare l'alterità. Non si deve dimenticare infatti il clima di discriminazioni che ha macchiato il continente europeo e non ha lasciato indenne neppure l'Italia.

È un inno all'umanità, dunque. A quella sofferente e ferita che può sperare nel Cristo, Samaritano della storia. A quella emarginata e tuttavia capace di riconoscere la povertà umana, chinandosi amorevolmente su di essa. A quella che non fa spazio ai pregiudizi per servire l'uomo. A quella che si sente responsabile e non delega. A quella che si sporca le mani per strada mettendo in gioco quello che può. A quella che si sente chiamata in causa, quasi senza saperlo, ma che non si tira indietro e offre il proprio contributo. A quella che si scopre salvata e redenta per grazia.

Questo inno trova la sua sintesi nell'affermazione: «In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità, in ogni strada un avviamento verso Dio»<sup>105</sup>. Don Primo accusa la società in cui vive di chiudersi e ripiegarsi su se stessa: questa denuncia mantiene un'attualità profetica. Invita ad andare oltre la casta, la classe, la razza, la nazione, la categoria, che possono divenire feticci<sup>106</sup>. Ogni confine è abbattuto dall'amore di condivisione del Samaritano. Nell'altro bisogna cercare l'uomo, non appartenenze particolari<sup>107</sup>. Per questo «la parabola del samaritano vale più di tutte le dottrine razziste»<sup>108</sup>. Non c'è monopolio del bene nelle mani di qualcuno, chiesa compresa: non vi sono popoli privilegiati, uomini di serie A o B, nazioni con diritti più uguali di altre, categorie elette al di sopra di tutto e di tutti. «Ho pietà dell'uomo perché uomo, non perché è della mia religione, della mia razza, della mia patria, della mia casta, del mio partito»<sup>109</sup>. Cristo si identifica con l'uomo, specialmente quando è ferito e bisognoso.

Anche la chiesa non è esente dal pericolo di non riconoscere l'altro. Il sacerdote della parabola lo ricorda. Mazzolari sospetta che molti si dicono cattolici, ma in realtà non lo sono più. Hanno perso il senso dell'universalità, che è nota costitutiva dell'essere discepoli di Cristo. Eppure, proprio la nota della cattolicità non è sempre stata così viva nella chiesa: in alcune stagioni è stata oscurata «sotto la minaccia d'egoismi razziali, dinastici, nazionali, classisti, ecc.»<sup>110</sup>. Insomma, il parroco di Bozzolo sembra invitare la chiesa ad alzare il livello di guardia, per non smarrire la propria specificità: il discernimento evangelico nella storia. La comunità cristiana degli anni '30 non ha saputo vigilare a sufficienza e il messaggio di Cristo è stato reso troppo flebile. Il monito di Mazzolari è al servizio di relazioni nuove, anche tra cattolici. Osserva:

«Le relazioni tra i cattolici delle diverse nazioni furono poco coltivate: neanche nel campo culturale, il più facile e il meno compromettente. Ogni avvenimento politico, che irrigidisce o rompe i rapporti tra paese e paese, irrigidisce e spezza i vincoli religiosi. Tra un cattolico francese e un cattolico tedesco c'è spesso la stessa animosità che esiste tra un francese e un tedesco qualunque»<sup>111</sup>.

Verissimo. Oggi capita persino che anche tra cattolici dello stesso Paese non ci si guardi in faccia in nome di appartenenze sociali o opzioni politiche differenti.

Che dire dunque? *Il Samaritano* interpella anche oggi. Nel tempo non delle leggi razziali ma della «morte del prossimo»<sup>112</sup>, dei «barbari»<sup>113</sup> e di Facebook meditare la parabola evangelica del samaritano diventa un'urgenza. L'umanità è calpestata in nome della propria identità religiosa o civile. L'altro in carne ed ossa è tenuto a distanza nel mondo virtuale. In realtà, «la filantropia si accontenta di una foto e manda un assegno; la carità esige la prossimità fino al pugilato»<sup>114</sup>. E' curioso che ogni volta che qualcuno fa discorsi identitari, in difesa della propria appartenenza e superiorità territoriale o culturale, debba specificare all'istante una presa di distanza dal razzismo, che però non si mostra solo nelle parole, ma più concretamente nelle scelte di vita. La paura dell'immigrato (povero) e le politiche della sicurezza promuovono relazioni cariche di pregiudizi. Si è più preoccupati di difendersi che di guardare a fondo dove esistono bisogni e offrire risposte<sup>115</sup>. Alla responsabilità si preferisce la distanza. Scrive Zoja:

«Con la parabola del Buon Samaritano, Cristo propose un salto morale rivoluzionario. Al tempo stesso, impose un ideale elevatissimo, sentito dai circostanti come poco realizzabile e, in buona parte, anti-psicologico: amare lo straniero. [...] Ciò che merita la nostra compassione, e richiederebbe il nostro amore, è sempre più evidente, ma anche sempre più lontano, sempre più astratto: manca di profondità come gli schermi che ce lo comunicano. [...] Vedendolo soprattutto in televisione, noi tutti soffriamo di una tragica *privazione sensoriale del prossimo*. [...] In qualunque luogo, in qualunque epoca, la distanza è sempre stata un ostacolo all'amore: perché la nostra dovrebbe essere diversa?»<sup>116</sup>.

Non è solo provocazione. Anche Benedetto XVI nella *Deus caritas est* ha focalizzato l'attenzione sull'universalità dell'idea di prossimo che deve poi essere declinata nel concreto:

«Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto

di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico e astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora»<sup>117</sup>.

L'amore si misura nella sua concretezza. È rivolto a tutti ma si incarna nel prendersi cura del volto del prossimo. Un volto che è dato e non scelto. La paura dell'altro, invece, rende stranieri. Ogni volta, infatti, che un credente dimentica di declinare la parola della croce finisce per indossare i panni del crociato. Più che servitore dell'umanità si fa difensore di un dominio o di terreni conquistati. Difende potentati. Ed è la fine del cristianesimo. L'alternativa si gioca non tanto tra accoglienza e rifiuto dell'altro, ma tra civiltà e barbarie. La qualità della relazione con l'altro esprime un grado di convivenza sociale. La prossimità è banco di prova della fede vissuta e della nostra ricchezza umana. In fondo, amare ed essere amati sono le esperienze elementari dell'umanità. La parabola del Samaritano non fa altro che proporre in forma narrativa i fondamenti della relazione: «un uomo perde i sensi in un'imboscata, si risveglia come avviluppato in una storia d'amore: scoprirà che qualcuno lo ha curato, lo ha portato all'albergo, ha pagato per lui. Non poteva essere amato di più»<sup>118</sup>. Tutto qui. Eppure nel tempo dell'amore disincarnato, questi passaggi non sono scontati.

*Il Samaritano* di Mazzolari, tra l'altro, si chiude con pagine di riflessione sull'impegno sociale del cristiano. La carità non riguarda solo l'individuo, ma spinge a costruire un modello di società. Occorre anche l'ambito sociale e politico per esprimere l'atteggiamento del Samaritano, non basta un livello individuale. «Chi vuol santificare l'individuo senza santificare l'uomo sociale, fa un lavoro vano»<sup>119</sup>. La fede cristiana chiede di essere lievito nel sociale perché le risposte all'ingiustizia non si offrono solo con l'impegno personale. La carità si struttura. Quest'esigenza è stata sottolineata con forza dal cardinal C.M. Martini nella famosa lettera pastorale alla diocesi di Milano *Farsi prossimo* (1985-86):

«Nella società attuale, amare con paziente concretezza il fratello povero, bisognoso, oppresso significa non limitarsi a fare qualche intervento personale, ma anche cercare e risanare le condizioni economiche, sociali, politiche della povertà e dell'ingiustizia. In altre parole, per essere buoni samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata»<sup>120</sup>.

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

Come si vede, c'è più di un motivo per leggere *Il Samaritano* in versione don Primo Mazzolari. Potrebbe aiutarci a vivere la prossimità nel concreto. A tornare ad incontrare le persone senza troppe mediazioni virtuali. Ad amare in nome della comune umanità, senza etichette. A riconoscere una dignità alla vita del sofferente e del morente. Ad abbracciare uno stile di condivisione dei beni del creato come luoghi di relazione. A promuovere autentici esercizi di inclusione. A superare distanze preconcrete. A fare dell'impegno sociale e politico luoghi di servizio disinteressato.

Può fare solo del gran bene, di questi tempi.

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

## NOTE

<sup>1</sup> «Signore, io non son buono di fare il samaritano. Mi sentirò risuonare ogni momento, a rimprovero, il Tuo comando; ma lasciami ascoltare, lasciami vedere, anche se la luce mi crea una maggiore responsabilità. Ho bisogno, per non morire, di evadere da questo brutto mondo saldato nell'egoismo. Mi arrampico verso l'unica finestra aperta, il Tuo Vangelo, o Cristo, e mi lascio inebriare dalla tua sconfinata carità, che pur rinnego ogni momento. Voglio crearmi la pena del vedere il mio dovere di uomo, l'agonia dello sguardo cristiano: voglio disporre contro di me la Parola eterna del Tuo amore, perché sia fatta anche senza di me e contro di me. Parla, Signore. Non badare se per la Tua parola il mio povero cuore si spezza, se mi ribello e mi dispero e Ti rinnego. La Tua parola rimanga contro di me, mi condanni, mi laceri. Attraverso queste lacerazioni passerà la Tua agonia, che non ha ancora trovato un po' di pietà. Signore, parla Tu in quest'ora di divoratori, su questa strada divenuta peggiore di quella di Gerico. Signore, parli chi crede in Te. Non lasciare che altri ripetano le grandi parole rubate al Tuo Vangelo. Staccate dal Tuo Cuore, seminano strage anche se pretendono giustizia e pace. La rivoluzione sarà vinta se la Tua parola verrà ripetuta, ora e sempre, da chi ha il dovere di dirla pur quando gli manca la forza di farla. Così sia» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, EDB, Bologna 1991<sup>2</sup>, pp. 154-155). È una preghiera di rara intensità, che si fa carico del dramma umano di non essere all'altezza del farsi prossimo del fratello. Tra l'altro è una delle rare volte in cui Mazzolari conclude un suo testo con una preghiera. Sembra particolarmente riuscita [le citazioni dal libro *Il Samaritano* in questo articolo si rifanno alle pagine dell'edizione EDB del 1991, non a quelle della nuova edizione critica, in fase di ultimazione al momento di andare in stampa con «Impegno»].

<sup>2</sup> Mazzolari abitua i suoi lettori a lampi di pura poesia che trovano alimento nel mondo contadino da cui proviene: «Perché la mia gioia sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio, certe iridescenze occidue sulle acque delle rogge e lungo i sentieri della mia infanzia, certi tramonti sul Po, il primo suono di campane dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa.» (P. Mazzolari, *Il samaritano*, p. 135).

<sup>3</sup> Poche pennellate a suggellare una scenografia essenziale quanto capace di interpretare l'animo dei protagonisti: «Il dramma incomincia. Vi presento personaggi, scena e sfondo. Un uomo - *homo quidam, jedermann* -: io, tu, chiunque. Non ha nome. [...] Uno che va, che deve andare: il viandante, l'ebreo errante, il camminatore di tutte le strade, l'esule: ecco l'uomo. Sono in agguato sulla tua strada; ti fisso per riconoscerti. Sei tu, sono io, tutti... Ondata d'umanità senza nome, senza titolo fuorché quello d'uomo, insufficiente per vivere, più che bastevole per soffrire. Tutto ci sospinge; il tempo, il cuore, il desiderio, l'amore, la noia, la pena, l'illusione, il denaro, la vendetta, la cupidigia...» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 27).

<sup>4</sup> Cfr. l'introduzione di P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»*, M. Margotti ed., EDB, Bologna 2008<sup>7</sup>, pp. 5-90. Importante riferimento è anche F. Molinari, *La più bella avventura e le sue «disavventure» 50 anni dopo*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1985.

<sup>5</sup> Cfr. A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini – Paolo VI e*

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

*Primo Mazzolari*, EMP, Padova 2010.

<sup>6</sup> L'opera è presente nella biblioteca mazzolariana custodita nella Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo. Testimonia l'amicizia e la dipendenza nello stile dall'oratoriano padre Giulio Bevilacqua (cfr. A. Fappani, *Padre Giulio Bevilacqua. Il cardinale parroco*, Queriniana, Brescia 1979). Questa modalità di rileggere i testi evangelici come nutrimento spirituale e la preoccupazione di elevare comprendendo il vissuto storico trova con ogni probabilità riferimento alla patristica e all'esegesi biblica di scuola francese che vede nel domenicano padre Marie-Joseph Lagrange (1855-1938) il più significativo rappresentante (cfr. B. Montagnes, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio della Chiesa*, ESD, Bologna 2007).

<sup>7</sup> Il testo è concluso con ogni probabilità il 25 settembre, come attesta una lettera a Gatti («Ho messo la parola fine stamane» (C. Bellò, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Ed. Cinque Lune, Roma 1985, p. 46). Nella copia dattiloscritta presente in Fondazione, invece, compare la data 29 settembre. Il libro all'uscita porta curiosamente la data del 24 agosto: pare di poter dire con certezza che alla fine di agosto la parte più consistente del lavoro era già stata scritta. Il manoscritto è comunque concluso entro la fine di settembre.

<sup>8</sup> P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979<sup>2</sup>, p. 175. Mons. Guido Astori è stato amico di don Primo sin dagli anni della formazione seminaristica. Nato a Carpendolo (Brescia) nel 1888, viene ordinato sacerdote a Cremona (parrocchia di S. Ambrogio) nel 1911, un anno prima di don Primo. Nel 1915 partecipa alla guerra come cappellano degli alpini. In seguito è nominato vicario parrocchiale a S. Agostino in Cremona ed è docente in seminario dal 1919. Si laurea in lettere a Milano e successivamente è parroco a Bordolano (1929), a Casalbuttano (1934) e infine a S. Agata, in città a partire dal 1940. Qui vi rimane fino alla morte, avvenuta nel 1982.

<sup>9</sup> Mons. Luigi Vigna è nato a Casalbuttano il 21 settembre 1876. Ottenuta la laurea a Friburgo in Filosofia e Lettere nel 1899, viene ordinato sacerdote da mons. Geremia Bonomelli il 1 aprile dello stesso anno. Dopo un'esperienza di insegnamento nel Seminario diocesano di Cremona torna a Friburgo in qualità di assistente degli operai italiani emigrati. Nel 1905 è nominato parroco di Trigolo, dove rimane fino al 1920. In seguito viene eletto canonico della Cattedrale e nel 1929 parroco di S. Agata a Cremona. Il 21 giugno 1932 il vescovo mons. Giovanni Cazzani lo nomina Vicario Generale della diocesi. Muore il 28 febbraio 1940.

<sup>10</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2000, pp. 488-490.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 489.

<sup>12</sup> *Ivi*.

<sup>13</sup> «Per certe anime lo *scrivere* è un *dovere*, perché se dipendesse da me vorrei farmi perdonare d'averne una testa, un cuore, una parola, una sensibilità... Vorrei farmi perdonare perfino d'essere» (*Ivi*).

<sup>14</sup> P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit. p. 177.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>16</sup> In realtà quella di mons. Luigi Vigna è un nulla osta *sub conditione*: il lavoro doveva ottenere anche il nulla osta e l'*imprimatur* della Curia di Brescia. Tutto ciò la dice lunga sui sospetti, le paure e la volontà di trattare coi guanti gli scritti di Mazzolari. E siamo solo nel '38!

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

<sup>17</sup> In una lettera a Vittoria Fabrizi De Biani (23 dicembre 1937) don Primo annuncia la pubblicazione per il gennaio 1938: cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B* cit., p. 489. Il libro è comunque già in tipografia a dicembre (cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 179). Sta di fatto che il 27 febbraio 1938 l'Autore scrive una dedica su una copia già stampata all'amico storico don Michele Maccarone: cfr. il documento in APM s. 1.7.3, doc. 840.

<sup>18</sup> P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza s.a., p. 94.

<sup>19</sup> Per molti versi si può sostenere che *Il Samaritano* è vissuto per anni all'ombra de *La più bella avventura*. I confronti con la prima opera sono inevitabili dato il clamore in seguito alla condanna del Sant'Uffizio (1935). In genere il commento alla parabola del figliol prodigo ottiene più consensi, forse anche per una migliore armonia interna all'opera stessa. Lo testimonia anche una lettera di Gesuina Cazzoli, maestra di Cicognara. Il 1° marzo scrive al parroco di Bozzolo aggiornandolo sui diversi commenti al testo sentiti a Cremona. Dopo aver ricordato l'influsso notevole della critica a *La più bella avventura* sul nuovo libro di don Primo, afferma: «Io però... me lo immaginavo scritto diversamente e nonostante qualche eccessività... preferisco il Prodigio. È più drammatico; forse la parabola stessa si presta di più. *Il Samaritano* è molto profondo, più analitico; Lei viviseziona l'argomento da maestro. E ha la specialità di provocare esami di coscienza e discussioni; è insomma un centro di interesse». (Cfr. APM s. 1.7.1, doc. 2292).

<sup>20</sup> P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2006, p. 60.

<sup>21</sup> Cfr. la bibliografia in «L'Eco del Seminario», I (1938), p. 4.

<sup>22</sup> Cfr. le recensioni in «Rivista Rosminiana», 32 (1938), pp. 229-230.

<sup>23</sup> P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 98. La lettera è datata 30 novembre 1938.

<sup>24</sup> Cfr. le recensioni in «Il Raggiungimento Librario», 6 (1938), p. 5.

<sup>25</sup> Il numero di *Pax vobis* è quello di marzo e la recensione è a pagina 32.

<sup>26</sup> Cfr. I.I., *Samaritano*, in «La Vita Cattolica», 4 marzo 1938, p. 2. La recensione si deve con ogni probabilità a don Floro Mandelli (1883-1948), parroco di S. Savino e stretto collaboratore con il settimanale diocesano. Amava firmarsi con pseudonimi ed era grande estimatore di don Primo. L'articolo qui segnalato lo conferma.

<sup>27</sup> A. Baroni, *Il Samaritano*, in «L'Avvenire d'Italia», 17 marzo 1938.

<sup>28</sup> A. Stocchetti, *Il Samaritano, oggi*, in «L'Italia», 20 marzo 1938.

<sup>29</sup> Presbyter, *Il Samaritano e i nostri tempi*, in «Il popolo di Brescia», 12 aprile 1938, p. 3.

<sup>30</sup> R. Pacini, *La lezione del Samaritano*, in «Il Nuovo Cittadino», 13 aprile 1938.

<sup>31</sup> G. Pasetto, *Il Samaritano*, in «Idea Giovanile», 15 maggio 1938.

<sup>32</sup> Cfr. G.R., *Il Samaritano*, in «La Voce di Mantova», 14 marzo 1938, p. 3. Mazzolari non ha gradito questa presentazione. Lo testimonia una lettera scritta a Maria Barbano il giorno seguente: «La ringrazio della benevolenza usata al mio povero *Samaritano*. Molti lo trovano duro ed esagerato. Come si fa a stare nel mezzo in questi tempi?» (P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1976<sup>2</sup>, p. 31).

<sup>33</sup> A. Mancini, *Il Samaritano*, in «Palestra del clero», 20 agosto 1938, pp. 139-143. La rivista è un mensile di cultura religiosa, di spiritualità e di vita ecclesiale pubblicato a Rovigo.

<sup>34</sup> A. Mancini, *Il Samaritano*, p. 141.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 143.

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

<sup>36</sup> P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 181.

<sup>37</sup> «Segni dei tempi» è la rivista con la quale don Primo collabora. Fondata da Paolo Bonatelli e pubblicata a Fidenza, la rivista culturale è di orientamento cattolico e molto vicina al fascismo. Porta proprio la firma del direttore l'entusiastica recensione a *Il Samaritano*. Si tratta per la verità di molto più che «qualche parola», ma di ventiquattro pagine. L'articolo ripercorre il libro dell'«esegeta» Mazzolari citando interi brani. Confrontando questo testo con il commento del parroco di Bozzolo al *Prodigo*, Bonatelli fa notare che *Il Samaritano* affronta il tema del vivere sociale e non si limita all'individuo o al ristretto ambiente familiare. Mette in luce la centralità del vangelo, elogiando un libro che «ha il coraggio di essere cristiano sino in fondo» (p. 91). Tra le osservazioni del direttore di «Segni dei tempi» risulta sconvolgente l'interpretazione apologetica del fascismo a p. 99. Finisce per affermare ciò che Mazzolari mai avrebbe pensato. Scrive: «E il fascismo, restaurando i valori etici dello Stato, e allo Stato subordinando l'individuo non per schiacciarlo ma per valorizzarlo e trarne a sua volta valore, ha affermato come sia nella radice della personalità umana più profonda che si deve ricercare lo spirito suo animatore. La famosa circolare del Duce ai Prefetti sul dovere di perseguire sino in fondo l'opera dell'investigazione e del bene: il comandamento di andare incontro al popolo, e, più ancora, l'impegno di vivere pericolosamente, hanno tracciato i capisaldi d'un'azione profonda e totalitaria nella politica sociale del regime. «Per il Fascismo – scriveva il Duce nella famosa *Dottrina* – lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione. Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e lo attua è un fatto spirituale e morale... è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo una manifestazione dello spirito» (P. Bonatelli, *Il Samaritano e i nostri tempi*, «Segni dei tempi», 5 [1938] 5, p. 99). Paradossalmente questa esaltazione dello Stato fascista a scapito della persona viene proposta a commento di un passaggio di Mazzolari che in verità vuol esprimere il contrario: «Lo stato, che fa? Deve far tutto: prendere in appalto i servizi, industrializzare il vivere civile. Dicono che rende di più: dicono che i cittadini sono felici. Senza brighe di certo: prendono tutto al netto; vivono di rendita. L'industria lavora in serie, ha i suoi piani e reparti. Reparto benestanti, reparto lavoratori, reparto disgraziati, reparto scarti. I vari reparti non comunicano più tra loro. Se per caso il benestante s'imbatte in un disgraziato, è segno che lo stato non è ancora intervenuto. Il benestante può scantonare, senza degnare d'uno sguardo il malcapitato» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 70). Don Primo, come si vede, critica uno stato onnipotente e che sostituisce l'intraprendenza personale. Il totalitarismo fascista elimina la sussidiarietà.

<sup>38</sup> P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 98.

<sup>39</sup> Si tratta di una breve recensione scritta di pugno da Mazzolari nel '38. Il manoscritto è conservato in Fondazione a Bozzolo: APM, s. 1.6.1, doc. 39.

<sup>40</sup> La stessa famiglia Mazzolari aveva subito la perdita di Giuseppe, il 24 novembre 1915.

<sup>41</sup> P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 1999, p. 234.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>43</sup> Cfr. P. Mazzolari, *La pieve sull'argine* cit., p. 48. Sul tema del rapporto tra vangelo e patria in Mazzolari cfr. M. Toschi, *Il Vangelo e l'impegno per la giustizia in Mazzolari*, in AA.VV., *Don*

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

*Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, San Pietro in Cariano (Verona) 1994, pp. 60-61.

<sup>44</sup> P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 536.

<sup>45</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2000, p. 299.

<sup>46</sup> P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 75.

<sup>47</sup> P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 475.

<sup>48</sup> P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 283.

<sup>49</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, pp. 11-12.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>58</sup> Cfr. Sal 115 (113B), 5.

<sup>59</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 72.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>63</sup> *Ivi*.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 98-99.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>68</sup> Mazzolari a questo punto introduce una digressione sul pluralismo e sulla storicità nell'insegnamento sociale della chiesa. Da principi dottrinali comuni derivano possibili opzioni diverse a causa delle circostanze che cambiano. È una riflessione sul peso delle circostanze in grado di garantire soluzioni differenti: cfr. *Ivi*, p. 130.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 150-155.

<sup>72</sup> Per capire l'importanza della responsabilità nella riflessione teologica odierna si veda a titolo esemplificativo: S. Bastianel, *Moralità personale nella storia*, PUG, Roma 2005; F. Compagnoni, S. Privitera ed., *Il futuro come responsabilità etica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002; D. Mieth, *Coscienza/Responsabilità*, in P. Eicher ed., *I concetti fondamentali della teologia. Vol. I. A-D*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 359-370; R. Mancini, *La responsabilità come risveglio e metodo*, «RTM», 143 (2004), pp. 389-394; G. Piana, *Responsabilità sociale in un mondo globalizzato*, «AS», 56 (2005) 2, pp. 99-108; A. Rizzi, *Oltre l'erba voglio. Dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile*, Cittadella, Assisi 2003; M. Vidal, *Il cammino dell'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1989; C. Zuccaro, *Morale fondamentale*, EDB, Bologna 1999, p. 75-

# IMPEGNO

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

Anno: XXII

Numero: 1

Data: Aprile 2011

Pagina/e: 15-47

112. Un approfondimento della responsabilità di coscienza in Mazzolari è presente in B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, EDB, Bologna 2007, pp. 314-341.

<sup>73</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 107.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 109-111.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 111-112.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 112-115.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>84</sup> *Ivi*.

<sup>85</sup> Si vedano i racconti lucani di Zaccheo (Lc 19,1-10) o il rimanere di Cristo coi discepoli di Emmaus (Lc 24,28-29): non a caso anche questi episodi sono diventati oggetti di meditazione da parte di Mazzolari: cfr. P. Mazzolari, *Perché mi confesso? La Samaritana. Zaccheo*, EDB, Bologna 2000<sup>2</sup> e Id., *Tempo di credere*, M. Maraviglia ed., EDB, Bologna 2010.

<sup>86</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 93.

<sup>87</sup> Scrive a proposito il teologo tedesco Dietmar Mieth: «Una morale per tutti (indicata in termini tecnici come principio di universalizzazione) non deve essere una morale perfetta per tutti, bensì una morale nella quale tutto rimane “imperfetto”, nel senso che va verificato in continuazione. E poiché l'uomo è l'essere aperto, incompiuto e incompietabile, egli è anche l'uomo imperfetto con una imperfetta morale, benché con una morale dotata di criteri universali che possono diagnosticarlo e farlo progredire. Una morale per tutti, che tiene conto dell'imperfezione dell'uomo, del fatto che egli non è un essere concluso, della sua storicità e della sua capacità di cambiare, ha bisogno delle fonti della conoscenza dell'imperfetto, quindi della conoscenza dei punti in cui rimaniamo indietro rispetto ai nostri criteri, controlli e progetti e in cui possiamo, ciò malgrado, accettarci come esseri morali. Questa morale non si trova tanto nella filosofia (benché pure là) quanto piuttosto nelle religioni (seppure non dappertutto). In essa c'è bisogno di perdono e di remissione. Abbiamo bisogno di saperci accettare al di là della valutazione del nostro io morale. Abbiamo bisogno di una accettazione da parte degli altri che non sia limitata dai nostri errori. Abbiamo bisogno di guardare all'altro con uno sguardo nel quale egli ci appare, pur con tutta la sua vulnerabilità, la sua fallibilità e la sua mortalità, in una luce che ci scalda il cuore» (D. Mieth, *Scuola di etica*, Queriniana, Brescia 2006, p. 223).

<sup>88</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 63.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>92</sup> Lo stesso D.M. Turoldo ricorda una quaresima predicata alla chiesa di S. Carlo a Milano insieme a don Primo sul Samaritano. Cfr. D.M. Turoldo, *Ancora più avanti e solo*, in AA.VV.,

*Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 1999, p. 197.

<sup>93</sup> P. Mazzolari, *Preti così*, B. Bignami ed., EDB, Bologna 2010<sup>4</sup>, pp. 93-94.

<sup>94</sup> Id., *Tempo di credere*, M. Maraviglia ed., EDB, Bologna 2010, p. 134.

<sup>95</sup> P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDB, Bologna 1995, p. 60.

<sup>96</sup> P. Mazzolari, *Due milioni di disoccupati verso un quarto inverno. La parabola del Samaritano continua*, in «Adesso» 1 (1949) 17, p. 4.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>98</sup> P. Mazzolari, *Cara terra*, EDB, Bologna 1987, p. 119.

<sup>99</sup> Id., *La Parola che non passa*, EDB, Bologna 1995<sup>6</sup>, pp. 227-230.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>101</sup> *Ivi*.

<sup>102</sup> P. Mazzolari, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 57.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>104</sup> Su questo tema si veda l'approfondimento di A. Agnelli, *Cristo profeta di pace narrato in don Primo Mazzolari*, UNI Service, Trento 2010, pp. 123-130.

<sup>105</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 18.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>112</sup> Cfr. l'acuta analisi di L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009. Per lo psicanalista svizzero, Nietzsche ha annunciato la morte di Dio alla fine dell'Ottocento, ma dopo il Novecento si è costretti a decretare anche la morte del prossimo.

<sup>113</sup> Cfr. A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2008.

<sup>114</sup> F. Hadjadj, *Mistica della carne. La profondità dei sessi*, Medusa, Milano 2009, p. 55.

<sup>115</sup> Cfr. E. Bianchi, *L'altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>116</sup> L. Zoia, *La morte del prossimo* cit., pp. 126-128.

<sup>117</sup> Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 15. Si noti che il Papa sta riferendosi alla parabola del buon Samaritano.

<sup>118</sup> A. Paoli, *Il difficile amore. Un uomo scendeva*, Cittadella, Assisi 2008, p. 7.

<sup>119</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 154.

<sup>120</sup> C.M. Martini, *Farsi prossimo*, Milano, Centro Ambrosiano 1985, p. 34. Sul tema di una rinnovata attenzione sociale del vivere cristiano si possono leggere i numerosi interventi del cardinale durante l'anno pastorale citato: cfr. C.M. Martini, *Farsi prossimo nella città*, EDB, Bologna 1987.